

Il terrore di essere vivi e il senso del «quotidiano» (*)

Quante volte non è stato scritto, dall'Illuminismo in poi, che il libero pensiero, il progresso della scienza e il dominio dell'uomo sulla natura (attraverso la scienza stessa e il prodigioso avanzamento tecnico) avrebbero liberato gradualmente ma infallibilmente l'uomo dal «peso» della religione, della superstizione, del fanatismo ed anche da un assurdo giudizio di condanna o di premio nell'oltretomba?

L'ottimismo illuministico, a cui seguì quello positivistic ed evoluzionista — senza dire dell'ottimismo idealistico, avanzante a colpi di dialettica, che tutto «supera» e pacifica — è stato una vera orgia di entusiasmo.

Che cosa resta oggi di tanto rumoroso e, per certi aspetti, ingenuo ed acritico ottimismo? Resta, da un lato, come polvere della sua rovina, la sfiducia nella ragione, la negazione di ogni verità non contingente, la perdita dei valori spirituali («non vi è nulla di serio», scrive Sartre), il nullismo della condizione umana; e, dall'altro, il fanatismo comunista, un'eccitante per fare accettare all'uomo «liberato» dalla superstizione di quello «mitico» del Cristianesimo, una specie di paradiso in terra, che poi risulta essere il luogo della sua massima schiavitù e degradazione.

Da quando idealismo moderno e positivismo (per certi aspetti antitetici, ma per altri, sostanziali. identici), marxismo e freudismo, behaviorismo e neopositivismo, ecc. si son messi in testa di liberare l'umanità dalla superstizione della religione (cristiana) e dell' «autoritarismo clericale» della Chiesa cattolica, dal «terrore dell'otretomba», dalla dipendenza da un Dio onnipotente, l'umanità ha perduto davvero il gusto di vivere (l'edonismo, nel suo irreparabile fondo scettico, è una tristezza che ride senza gioia di vivere) e l'uomo non riesce più a sentirsi realmente e dignitosamente uomo.

Infatti in una concezione naturalistica (ed è «naturalismo» anche l'idealismo moderno), materialistica e deterministica in cui tutto avviene *fatalmente*, quasi svolgersi inesorabile di un meccanismo, che senso hanno le parole libertà e responsabilità, iniziativa e persona, bene e male?

Per i romantici, libertà è «spontaneità» di natura e perciò accadere non libero, ma spontaneo, naturale; per Hegel, la dialettica marcia agli ordini di una necessità ferrea, alla quale nulla

(*) Conferencia pronunciada por el autor en el INSTITUTO FILOSÓFICO DE BALMESIANA.

sfugge, neppure i nostri sogni; per Marx, l'uomo singolo e l'umanità intera, la storia globale, ubbidiscono allo stesso ritmo dialettico invicibile, quello che governa la «struttura» economica, la sola che sia tale, che tutto condiziona e in tutto impera come un destino inflessibile; per Freud, il mondo della coscienza è alle dipendenze tiranniche di quello dell' «inconscio», che determina, a nostra insaputa, pensieri ed azioni, tutto. E potremmo continuare.

In questa concezione e in altre simili, l'uomo si sente spaventosamente solo di fronte all'Ignoto, all'Incomprensibile, ad un immenso Fato; solo di fronte all'Assurdo, ad una colpa che grava su di lui e alla quale si sente estraneo perchè non responsabile, ad un peccato senza Dio e perciò irriscattabile, neppure condannabile. La vita per sè stessa gli si presenta come un'assurda condanna, alla quale sa di essere estraneo, ma che pure deve accettare come una fatalità crudele e beffarda. Il materialismo marxista fa della coscienza una determinazione o un grado evolutivo della materia; il freudismo caccia l'uomo fuori della coscienza e affida tutta la sua vita al motore irresponsabile dell'inconscio; l'uomo è *l'espulso* da sè stesso; il behaviorismo riduce la psicologia allo studio dei comportamenti umani, intersubbiectivamente descrivibili in linguaggio fisico e la sociologia allo studio del comportamento dei gruppi umani in correlazione gli uni con gli altri, senza possibilità di giudizi di valore e dunque senza responsabilità, senza che vi siano norme regolative e dunque senza validità di ordine spirituale.

A questo, nel mondo dello spirito, ha portato il cosiddetto progresso della scienza e il cosiddetto dominio dell'uomo sulla natura, avulsì dal loro indispensabile ed insostituibile fondamento religioso e morale. Così l'uomo «nuovo», «liberato dal peso della «superstiziosa» religione cristiana, «invenzione» di preti astuti per dominare gli uomini «ignoranti», mancanti ancora della vera coscienza di uomini e per impedire che evolvano, è diventato la vittima di un Invisibile (la Natura, la Tecnica, lo Stato o il Partito, la Macchina, ecc.) di un Anonimo mostruoso, di uno spaventoso Nessuno, irresponsabile e tirannico, potente e cieco come la forza degli elementi scatenati, che uccidono innocenti e colpevoli e, con la stessa indifferenza, flagellano con la tempesta e si placano nello splendore del sole.

Da qui il *terrore di essere vivi*, di sentirsi vivi, sotto il peso di un Ignoto tremendo, senza intelligenza e senza amore, che non è Provvidenza e non concede Grazia.

Il mito del Superuomo, sotto la spinta della meccanizzazione della vita, del prevalere della tecnica e del momento scientifico su quello personale e spirituale, si è trasformato nell'altro di una Forza cieca, necessaria tirannica, incontrollabile.

L'uomo, vittima del terrore che lo annienta, non si ribella più: subisce il terrore di sentirsi vivo, ha paura della libertà, non

osa, paralizzato, prendere un'iniziativa, temendo di irritare l'Ignoto, convinto che contro l'Incomprensibile e il Fato non valgono logica e libertà.

Questo l'uomo, liberato dal peso della religione: l'ottimismo evolucionista e «progressivo» si è trasformato, logicamente, nel terrore dell'Ignoto.

L'uomo, liberato da Dio, è lo schiavo impotente della paura essenziale dell'Incomprensibile assurdo, la vittima di una mostruosa onnipotente Cosa.

Da qui il prevalere nell'uomo di oggi del «publicitario», del «propagandistico», dell' «io sociale» sull'autentico, sull'io personale; da qui la retorica dell'eccezionale, dello stravagante e, dell'altro, dell'abitudinario e del conformistico.

Sono le piccole azioni, invece, inappariscenti, che esprimono grandi sentimenti; e sono esse le azioni veramente grandi. Magari appaiono meschine e ridicole e il volgo le deride, ma beneficano e non uccidono. La loro grandezza spesso passa in silenzio, inavvertita; e perciò più grande è la loro umanità delusa ed apparentemente sconfitta.

Dell'etica dell'«eccezionale» e della retorica dell'eroismo è efficace e provvidenziale correttivo non la pigrizia dell'abitudine e del conformismo (verso cui quasi sempre si tende per reazione o per stanchezza), che è ancora un'etica della posizione dell'io od egoista, sia pure al livello inferiore del «quieto vivere» e del mediocre biologico «benessere materiale», ma il recupero del senso dei limiti e della nostra natura, che è sì ricco di umanità spontanea, anche se dimessa e modesta. Si tratta di riconquistare, direi, *il gusto delle cose umili*, delle piccole cose nella loro naturalezza e senza trasformarle rettoricamente in grandi gesti: il senso dei nostri bisogni più elementari (del mangiare, del dormire, ecc.), dei nostri legami sociali nella loro schiettezza (del lavoro, della famiglia, dell'amicizia, ecc.) con slancio di partecipazione e non per accettazione passiva; il gusto del *quotidiano*, di quel che ogni giorno ci abbisogna, che ci viene incontro per sostenerci, aiutarci, che ogni giorno è nostro, sempre lo stesso e sempre nuovo, riconquistato con la schiettezza, l'umiltà, la poesia, direi, con cui nella Preghiera è detto: «dacci oggi il nostro pane quotidiano». Diverso è il *giornaliero*, cioè quel che meccanicamente si ripete tutti i giorni, per abitudine, che si fa di malavoglia, quasi qualcosa che viene imposto da una necessità, dalla consuetudine. Il lavoro (come la convivenza in famiglia, ecc.) diventa «giornaliero» quando cessa di essere «quotidiano», cioè quando non lo sentiamo più venirci incontri ogni mattina per soddisfare un nostro intimo bisogno, ma quando ci pesa come una necessità, si ripete per abitudine e senza partecipazione. La nostra giornata è veramente nostra solo in quei momenti felici in cui il giornaliero è riscattato nel quotidiano: allora ci liberiamo dalla retorica dell'abitudine e da quella dell'eccezionale, da due modi opposti di

vivere parodiando la vita. Nel momento stesso che acquistiamo coscienza di questa nostra umanità profonda ci convinciamo che ci si addice, che, se non comporta grandi gesti, esprime, in compenso, pudica ed umile, grandi sentimenti, che nulla hanno di spettacolare, restii come sono ad «apparire». Vi è una «verginalità» dello spirito che ha tanta «originalità» e potenza creativa da penetrare, senza gesti eroici, al di là di ogni abitudine e di ogni spessore ad opacità di conformismi esteriori, al punto da trovare la forza intatta ed immacolata di vedere ogni volta le cose come se fosse sempre la prima. E' il senso dell'amore, il senso del quotidiano (*la quotidianità è amore*); vedere il già visto sempre con occhio nuovo ed arricchirlo, arricchendosi, di nuovi sensi, insospettati, di scoprirlo nella pienezza del suo essere o della sua verità. Non si dimentichi che il più elementare dei sentimenti umani, come la infima e la più semplice delle cose, contengono sensi e significazioni infinite. Non la ripetizione giornaliera, ma la presenza quotidiana; l'oggi rivela un senso nuovo di ciò che tante volte è stato visto e che domani ancora sarà riscoperto in una significazione che ci era sfuggita. L'infinito ci avvolge, un'immagine d'infinito è in tutte le cose ed in noi e nell'infinito ci scopriamo, sempre; è la fatica gioiosa dell'occhio d'amore. Il senso del quotidiano è la conquista dell'essere o della verità nostra e delle cose. La ripetizione stanca o il gesto eroico è la perdita di tanta ricchezza spontanea ed umana: l'uomo per ritrovarsi deve rompere l'incantesimo della retorica. Basta un solo fra tanti «istanti» passeggeri, per ridarci ogni giorno freschezza e verginalità spirituali. Si tratta non di «evadere» d'uomo, dai limiti dell'umano: le due opposte rettoriche dell'abitudine e dell'eccezionale sono due forme di evasione una «al di sopra» e l'altra «al di sotto» dell'uomo e dunque l'una e l'altra perdita della norma o dell'ordine umano. Il compito dell'uomo, di ogni uomo, è eccezionale, ma non lo è la misura con cui egli può realizzarlo, in quanto ogni misura è umana e limitata rispetto al compito da realizzare. Ma appunto per questo, purchè il fine ultimo resti l'attuazione dell'integrale ordine umano, anche le cose più umili possono essere espressione di sublime bontà. Proprio attraverso la quotidianità, una corrente di vita spirituale nuova penetra le ragioni più profonde dell'essere nostro ed altrui, rompe la crosta della *routine* o dell'eccezionale e riallaccia il filo della vita alla sua essenzialità, riporta lo spirito alle sue sorgenti e trasforma la caricatura dell'uomo-eroe e il ritmo meccanico dei giorni ripetuti in un canto ed in una musica «quotidiana», sempre nuovi e sempre rinnovati. Questa verginalità dello spirito è riconquista dell'autentica libertà, trasforma le acque stagnanti e torbide dell'esistenza «giornaliera» nel vino genuino e festoso della «quotidiana» spiritualità. Non si tratta di uscire da noi, di evadere dall'uomo, ma soltanto di sapervi restare e sapervi vivere.

MICHELE FEDERICO SCIACCA